

## La Lezione sulla Luce di Sergio Givone

### Il crepuscolo degli dei

Mito, Poesia, Filosofia: questo l'asse proposto da Sergio Givone, lungo cui si è snodata la lectio magistralis -che ha introdotto quest'anno, nel Cenacolo di Santa Croce, gli eventi della Notte Bianca fiorentina. Preceduta da quella del fisico della materia, Massimo Inguscio- hanno entrambe avuto come tema, la Luce. Dunque dalla prospettiva di una prima, puntuale ricognizione scientifica, si è giunti all' approdo della interpretazione ontologica del filosofo della "Storia del Nulla". Dal sensibile all'intelligibile, la percezione della Luce come fenomeno di primigenia conoscenza naturale, ma anche come decisiva esperienza di verità e virtù. Da Fanes, il Protogono - luminoso dio greco nato dall'uovo argenteo di Cronos -alla immaginifica perfezione poetica della visione dantesca. Dall'"aura morta" e oscura dell'Inferno, alla radiosa luminescenza "color d'oriental zaffiro" (la pietra del rafforzamento dell'anima) del Purgatorio; in una progressiva elevazione verso l'assoluto, verso Lume che ridona allegrezza e sorriso, che liberando da questo e da quello, rimette in relazione lo spirito con tutto il Creato, che a sua volta sembra rallegrarsene -col solo decisivo tramite della libertà dell'Amore. Non sarebbero dopotutto, nichilismo e morte di Dio, altro che la morte dell'anima, sempre più inconsapevole di sé e contristata dalla incapacità di amare? L'ingegno filosofico sovrapposto al discorso simbolico ("che dice lo stesso e lo dice sempre in modo diverso") tracciando un movimento illuminato da connessioni, che hanno declinato la incontrovertibile onnipotenza della Luce -dono divino e immemorabile- ma pure il terreno valore dei chiaro scuri (più che mai appropriato, considerata la magnificenza artistica della Sala dove si è svolto l'incontro) Pensiero "umile e audace": perchè il buio rende ciechi, ma così fa pure il riverbero, quando se ne viene abbagliati. Non troppo, non troppo poco. In controluce l'attesa, l'augurio, il senso di una "misura"-come forse quella che per esempio proprio l'arte, trova in se stessa? Non questo, non quello. "Fuga da solo a solo": perdita divinità dell'uomo che si lascia guidare dall'invisibile. "Verità e non verità coincidono e si convertono l'una nell'altra, come coincidono fino alla conversione reciproca l'essere e il nulla. Ma dove accade questo, se non nella poesia?" Ed è dunque alla poesia che si è affidato il filosofo, per la sua conclusione -con i versi del poeta trobadorico Artaud Daniel (recitati in lingua originale, quella langue d'oc ancora oggi utilizzata in Catalogna e nelle valli occitane del Piemonte: perchè il centro spesso fagocita e disperde, ma in quei suoni periferici rimane una ancestrale, pura melodia) Raccontavano la struggente meraviglia della apparizione del corpo dell'amata, al chiarore di una lampada. Sarebbe stata una eguale esperienza, si è domandato e ci ha domandato Givone, se ad illuminarlo ci fosse stato il fascio abbacinante di un faro? Una conclusione che pareva autorizzare altri quesiti: avrebbe procurato lo stesso stupore la cadenza di quelle rime cortesi -di decisiva ispirazione per Dante stesso ed il successivo Stilnovismo- -se ad orientarle e rischiararle non ci fosse stata la coscienza della caducità e della mortalità? E ancora: avrebbe coinciso con Verità e Bellezza e quanto sarebbe stato "dolce", quanto "nuovo" -lo Stil Novo- se non anch'esso pervaso e irraggiato dalla luminosa grazia dell'Amore e dalla perfezione di quella interna, misteriosa "misura"? Trattandosi di Notte Bianca, forse opportuno ricordare che quegli stessi versi del provenzale "miglior fabbro", riecheggiarono e riverberarono pure nei Canti Pisani di Pound: "Sono luna, nube, torre, un pezzo di battistero -di pari bianco."

f.i.